

Linguaggi culturali, scienza e spiritualità
Sergio Ferro

C'è un linguaggio comune tra le varie culture? Scienza e spiritualità devono essere per forza in antitesi?

L'uso delle citazioni è talvolta criticato, ma vorrei iniziare con questa sia per il testo che per il contesto da cui è attinta.

Il testo: *"Se ci aspettiamo di trovare un qualche conforto spirituale dalle scoperte della fisica e dell'astronomia, queste non giungeranno dai dettagli che noi apprendiamo circa l'Universo, bensì dal meraviglioso fatto che gli uomini sono in grado di compiere tali scoperte"*.

Il contesto è il Convegno Internazionale di Venezia nel settembre 1994 - a cui lo scrivente ha assistito - dal titolo *Le origini dell'Universo* e la citazione è tratta dalla relazione di Steven Weinberg, premio Nobel per la fisica.

Partiremo dunque da questa citazione per verificare se e quali linguaggi comuni si possono riscontrare tra le varie culture ed esaminare se necessariamente scienza e spiritualità devono essere in antitesi, questo ovviamente senza perdere di vista l'obiettivo più importante di questa tavola rotonda, che è analizzare il metodo teosofico di fronte alla scienza contemporanea e alle nuove scoperte.

Il convegno citato aveva raccolto personalità di ogni disciplina scientifica e non, poiché gli studi scientifici più recenti avevano - sembra un controsenso - *"dimostrato scientificamente l'indimostrabilità"* delle origini dell'Universo. È stato dunque curioso vedere la professoressa Margherita Hack, che presiedeva il congresso, ammettere che essendo *"scientificamente"* indimostrabili, tutte le ipotesi sulle origini dell'Universo erano parimenti degne di fede, e dunque ha dovuto dare la parola, oltre ad astrofisici e cosmologi, anche a filosofi, biblisti, al rettore dell'Università di Fez, ad uno storico delle religioni e perfino ad un poeta ed un regista cinematografico; tutti ad esporre in modo paritario la loro interpretazione: con la cinepresa od il telescopio, con la più astrusa formula matematica o la dolcezza dei versi di Ovidio.

Dobbiamo, prima di procedere, ricorrere al metodo in uso nell'India antica nelle discussioni di carattere religioso filosofico o spirituale: definire il senso dei termini usati. Infatti se per scienza ci può essere un credibile accordo sulla sua funzione di utilizzare il pensiero razionale per analizzare ed interpretare ciò che l'esperienza e gli esperimenti scoprono, sul termine spiritualità va fatta qualche precisazione. Il nostro è un ambito teosofico e pertanto il termine spiritualità è insito in ogni aspetto che si vada ad analizzare; a chi invece non conosce i principi teosofici - che avremo modo in seguito di ben approfondire - proponiamo di definire la spiritualità come il tentativo ricorrente dell'uomo a dare un significato al mondo conosciuto dai sensi, anche senza asservimento a Sacre Scritture o infatuazione a dottrine esoteriche.

Dato tale assunto, si può azzardare l'ipotesi che la differenza tra scienza e spiritualità non sia nel fine che perseguono, a dire raggiungere una conoscenza di livello superiore, ma nel modo in cui lo perseguono. Oggi è oramai condivisa la constatazione che il cosmo non è una massa di materia incosciente che si muove in uno spazio inattivo obbedendo a leggi fisse, ma è un tutt'uno dinamico, autoevolventesi ed integrato a tutti i livelli. Se dunque la ricerca scientifica si deve basare su una teoria fisica, questa deve avere le caratteristiche di teoria aperta, che razionalmente tenda a spiegare la complessa struttura del Cosmo, Cosmo inteso come l'insieme delle cose che esistono, esistevano ed esisteranno secondo un disegno la cui origine, appunto

indimostrabile, è pertanto metafisica, trascendente. Ed è stato proprio l'indebita intrusione dal campo metafisico a quello fisico a portare all'errore della Chiesa cattolica nella polemica con Galilei, e viceversa all'opposto l'intrusione dell'ambito fisico nel metafisico ha portato troppo spesso volte la comunità scientifica a negare il Trascendente sulla base di ipotesi scientifiche dimostrate troppo parziali, irrazionali e pur sempre, dato il continuo evolversi, destinate ad essere superate.

Ma non sempre è stato così.

Lasciamo ad altri relatori il compito di approfondire l'aspetto epistemologico nella nostra civiltà moderna e contemporanea e andiamo a vedere l'ambito islamico, cui tanto sono in debito sia la scienza che la cultura tutta dell'era moderna.

Troppo noto, per non accennare solo per sommi capi, il fatto che la cultura greca è stata traghettata in occidente proprio dagli arabi, dopo le insane dissipazioni che il cristianesimo aveva operato, affermandosi in una Europa lacerata da eventi di portata epocale. I testi della cultura classica languivano polverosi in biblioteche rovinate dall'incuria, oppure peggio distrutte da preti particolarmente zelanti nel combattere quei frutti del demonio e, paradossalmente, proprio al cristianesimo stesso si deve il recupero delle opere classiche attraverso la loro trascrizione e traduzione nei monasteri dove - ricordiamo - era fatto obbligo al bibliotecario di conoscere perfettamente greco, latino e arabo.

Ma come mai mentre in occidente si perdeva la continuazione della cultura classica questa rifioriva in oriente? Non c'era anche laggiù la furia distruttrice o il semplice abbandono del grande patrimonio greco-latino?

Mentre in Europa Carlo Magno moriva lasciando il neonato Sacro Romano Impero ai suoi litigiosi eredi, a Bagdad la "città più splendida del mondo", saliva al trono del califfato abbaside uno dei più straordinari regnanti che la storia ricordi: il califfo Mamun. Alla sua corte si ebbe un rifiorire della cultura e della scienza; accanto a poeti e artisti discutevano, direttamente col califfo ogni martedì in un apposito salone, medici, fisici, matematici e astronomi sui testi della classicità greca rigorosamente tradotti in arabo su ordine del califfo stesso.

Talvolta, però, la ragione veniva anteposta alla religione, e dunque sorse un conflitto proprio in quel periodo a Bagdad fra i tradizionalisti, che basavano la loro concezione del mondo esclusivamente sul Corano, e coloro che la integravano con altre dottrine.

Anche qui ricorriamo ad una citazione, il noto dialogo, avvenuto in sogno del califfo Mamun con Aristotele. Il califfo incontrò il filosofo e gli pose le seguenti domande: "Io dissi: 'Oh, saggio, posso farti una domanda?' Ed egli disse: 'Chiedi!' Ed io dissi: 'Cos'è il bene?' Ed egli rispose: 'Ciò che la ragione ritiene giusto'. 'Cosa viene dopo?' domandai. Ed egli rispose: 'Ciò che la legge religiosa ritiene giusto.' Ed io dissi: 'E poi?' Ed egli disse: 'Ciò che è giusto secondo l'opinione della gente semplice'. Ed infine io chiesi: 'Cosa viene dopo?' Ed egli rispose: 'Dopo non viene niente'".

Non ci sembra certo una forzatura leggere nelle risposte attribuite al filosofo strette analogie con il metodo teosofico. Come infatti non vedere nell'invito ad usare la ragione la coniugazione del terzo scopo della Società Teosofica: *investigare le leggi inesplicate della natura e le facoltà latenti nell'uomo*? Mentre la seconda risposta è esattamente rispondente al secondo scopo: *incoraggiare lo studio comparato delle religioni, filosofie e scienze*; ma soprattutto ci sembra di vedere, e questo dovrà essere argomento di verifica, come l'attenzione sopra ogni altra cosa alla "gente semplice" nella conclusiva risposta attribuita ad

Aristotele, sia riconducibile al concetto di Fratellanza Universale.

Da precisare dicevamo questa affermazione, e dunque chiariamo che non vuol essere una indagine storica sul comportamento del sovrano abbaside, né una valutazione sociologico-religiosa dell'atteggiamento nei confronti del prossimo nel mondo islamico. Questo ci porterebbe fuori dall'ambito della presente conversazione, anche se non possiamo esimerci dall'osservare come, purtroppo, spesso coloro che argomentano sull'Islam parlano genericamente di Islam, anziché approfondire le mille sfaccettature che tale civiltà assume nei diversi contesti, paesi e tempi storici. Ciò premesso possiamo definire che il richiamo all'opinione della gente semplice, oltre la quale non c'è niente per definire cos'è il bene, possa essere la considerazione dell'Uomo nella sua semplicità, intesa questa come la considerazione ed il rispetto che si deve portare a chicchessia, e la massima potenzialità, intendendo l'impegno che l'Uomo deve profondere per sviluppare l'uso della ragione e dunque la ricerca e l'applicazione del sapere scientifico. Il tutto naturalmente senza distinzione di razza, credo, sesso, casta o colore.

Il comportamento libero, aperto e lungimirante di Mamun va visto perciò come paradigma del comportamento del saggio che non deve precludere alcuna via al sapere scientifico soprattutto in presenza di controlli o repressioni di matrice religiosa.

Ma non sottraiamoci al tema congressuale e vediamo nel dettaglio il rapporto tra Corano e scienza, non tra Islam e scienza, visto che, come detto dianzi, non c'è peggior discorso fuorviante che parlare genericamente di Islam.

Cito dunque un'intervista su questo argomento del professor Mahmoud Hamdi Zakzouk, insigne cattedratico e studioso dei rapporti tra Islam e occidente, che sostiene come nella scienza non c'è proprio niente che contraddica il Corano, che anzi da parte sua ha un atteggiamento positivo nei confronti della scienza stessa. Così il primo versetto rivelato (*sura 96,1*) non è un'esortazione a credere in Dio bensì, non a caso, un duplice invito alla lettura: da un lato a leggere il libro del Corano e dall'altra a leggere il Cosmo, l'Universo. Ci sono inoltre dei versetti del Corano che invitano l'uomo a indagare tutto ciò che gli è accessibile sulla terra, nel cielo e fra di essi. Il Corano non pone limiti alla ricerca scientifica, anche se ci sono dei criteri di massima per il rispetto dei valori etici, ad esempio deve essere evitato tutto ciò che nuoce all'umanità. Leggendo il Corano, inoltre, ci si accorge di come esso sottolinei il ruolo della ragione e non accetti che le vengano posti ostacoli di sorta; e l'accento sulla centralità della ragione non deriva esclusivamente dagli scritti di Aristotele, in quanto gli arabi ne avevano riconosciuto il ruolo fondamentale già prima della scoperta dell'eredità culturale ellenistica. I passi corrispondenti sono contenuti nel Corano che afferma, addirittura, come non fare uso della propria ragione sia peccato. *"Colui che nella vita terrena non usa la ragione - così recita il Corano - la rimpiangerà nell'aldilà"*.

Vediamo ancora nell'altra grande area culturale che tanto ha dato alla Società Teosofica: la cultura indiana.

Nell'India antica la scienza è stata interpretata, più che praticata, attraverso uno dei sei sistemi filosofici ortodossi: il *Vaisesika*.

Un breve accenno alle religioni dell'India. Rifuggiamo anzitutto il termine *"induismo"* che di fatto nulla rappresenta se non un insieme di diverse correnti teologiche, filosofie, credenze popolari ed altre manifestazioni mitico rituali, quello insomma che molti oggi sogliono chiamare *"unità della diversità"*, ma che possiamo più semplicemente definire *"religioni dell'India"*, espressioni di quella onnipervadente spiritualità popolare del mondo indù, che privilegia più che l'ortodossia l'ortoprassi, in una disordinata ed apparentemente anarchica tradizione

religiosa.

Per sommi capi si possono distinguere le correnti religiose in non ortodosse, che vale il non riconoscere la validità dei *Veda*, come buddhismo, jainismo e le scomparse scuole materialistiche, ed ortodosse, che riconoscono invece l'autorità dei *Veda* e che vengono enumerate in numero di sei sistemi filosofici - questa è la corretta definizione - divise a gruppi di due per analogia: *Vedanta* e *Mimansa*, *Yoga* e *Samkhya*, *Nyaya* e *Vaisesika*. Questi ultimi due sono dei trattati l'uno di logica, *Nyaya*, e il cosiddetto scientifico *Vaisesika*, che interessa a noi.

Va precisato, ed è importante questo aspetto che ci riporta alla ricerca di un possibile metodo teosofico in altre culture, che questi sei sistemi sono chiamati col termine sanscrito *darśana*, nel significato di "aspetto", "punto di vista", "lato che si esplora" di un *corpus* che per sua natura ha più aspetti appunto, l'uno diverso dall'altro ma tutti afferenti alla medesima realtà indagata ed esplorata da più punti di vista. Molto simile dunque ad uno dei pilastri del metodo teosofico: la libertà di pensiero.

La definizione di "scientifico" per questo sistema va attribuita all'importante intuizione del suo mitico estensore, *Kanada*, sulla composizione dell'universo: secondo il *Vaisesika* tutto ciò che si percepisce è reale: le cose esistono indipendentemente dal fatto che noi le percepiamo. Il mondo è una realtà, il risultato di una combinazione di atomi in eterno movimento; essa contiene una classificazione del reale sia come realtà sensibile che come concetti elementari, generali ed oggettivi. In primo luogo si pone la sostanza divisa in quattro specie di atomi, causa prima non percettibile degli elementi corrispondenti: terra, acqua, fuoco ed aria; vengono poi il tempo e lo spazio, entrambi infiniti e senza parti, divisi convenzionalmente in punti e istanti e determinabili o con il movimento degli astri o in relazione a punti fissi. Segue infine l'io, ovvero l'anima che viene a contatto con i singoli sensi per mezzo del *manas*, elemento questo atomico ed eterno.

L'esistenza delle anime è dimostrata dall'inferenza, la quale si fonda sulla constatazione che conoscenza, piacere, dolore, amore, odio etc. non possono essere attribuiti a nessuna parte del corpo o ai sensi. Esse nel *Vaisesika* sono onnipervadenti, ma per loro natura inerti; l'illusione che siano attive dipende solo dal contatto dei sensi con *manas*.

Percezione ed inferenza sono i pilastri su cui si fonda il *Vaisesika*, e attraverso questi due mezzi di conoscenza, i soli ritenuti validi da questo sistema, gli antichi saggi, che si possono a pieno titolo definire scienziati, sono riusciti ad inferire, appunto, l'esistenza della più infinitesima e indivisibile particella della creazione. E questa concezione continuò a trovare credito negli ambienti scientifici fino ai primi decenni del ventesimo secolo quando si giunse a scindere l'atomo.

Non si può dimenticare che anche questo sistema filosofico - scientifico sottende, come tutte le religioni dell'India, un fine soteriologico; il problema della salvezza dell'anima, infatti, è un dato indiscusso nella cultura indiana e la si consegue, attraverso il *Vaisesika*, con la conoscenza delle categorie elencate, stabilizzata con l'esercizio dello *Yoga*, producendo così una interruzione del deposito karmico che evita una nuova incarnazione. Quando la liberazione ha luogo, l'anima torna nella sua essenziale immobilità, inattività e inconsapevolezza, distaccata definitivamente da ogni contatto col mutevole mondo delle cose.

Il *Vaisesika* offre forse il più chiaro esempio di come scienza e spiritualità possano coesistere ed integrarsi, anche se in forme e declinazioni ben diverse da quelle nostre occidentali che, forse

erroneamente, siamo portati a pensare come essere la cultura di riferimento.

Chiudiamo tornando al tema congressuale dopo aver constatato come sia arduo trovare un linguaggio comune tra le varie culture, ma sia invece possibile che scienza e spiritualità non debbano essere per forza in antitesi. L'elemento fondamentale è l'atteggiamento dell'Uomo, del singolo operatore scientifico che non può ignorare i principi spirituali, così come definiti in premesse, e vediamo come anche il dichiaratamente ateo professor Weinberg in realtà nella citazione iniziale definisce "meraviglioso" il fatto che gli uomini siano in grado di compiere tali scoperte: un principio prettamente teosofico e che ci serve per dar corso alla riflessione più che il risultato che emerge dalla presente ricerca.

Sergio Ferro è socio indipendente della S.T.I.